Alla società turca offro una soluzione semplice. Chiediamo una nazione democratica. Non siamo contrari né allo stato unitario, né alla repubblica. Accettiamo la repubblica, la sua struttura unitaria ed il laicismo, ma crediamo che debba essere ridefinita come uno stato democratico che rispetti i popoli, le culture ed i diritti. Su questa base i Curdi devono essere liberi di organizzarsi in modo tale da poter vivere la propria lingua e cultura e da potersi sviluppare economicamente ed ecologicamente. Curdi, Turchi ed altre culture potrebbero così vivere insieme in Turchia, sotto lo stesso tetto di una nazione democratica. Ciò è però possibile soltanto con una costituzione democratica ed una struttura giuridica avanzata che garantisca il rispetto delle diverse culture

Guerra e Pace in Kurdistan

Abdullah Öcalan

Guerra e Pace in Kurdistan

Prospettive per una soluzione politica

della questione curda

Abdullah Öcalan

Indice

Premessa

La vita quotidiana del Medio Oriente è dominata da numerosi conflitti che spesso appaiono incomprensibili agli occhi occidentali in quanto sembrano collocarsi al di fuori della loro logica. Lo stesso vale per la questione curda, uno dei conflitti più complessi e sanguinosi del Medio Oriente, tuttora in attesa di una soluzione. Fino a quando però tutte le dimensioni di questo conflitto non saranno discusse in maniera egalitaria, il conflitto continuerà e si aggraverà ulteriormente, con la creazione di nuovi problemi ancora più complessi. Le dimensioni storica, economica e politica della questione curda sono di gran lunga più intricate di quelle del conflitto arabo-israeliano, il quale, a differenza della questione curda, gode dell'attenzione dell'opinione pubblica. La conoscenza del conflitto in Kurdistan è invece limitata. Se si considera che ha luogo in una delle regioni più centrali del Medio Oriente, sia per importanza demografica che geostrategica, questa mancanza di conoscenza si traduce spesso in un'analisi unilaterale e superficiale di un problema molto complesso.

Visto che l'area in cui sono presenti i curdi si estende su territori attualmente appartenenti ad Arabi, Persiani e Turchi, la questione curda ha necessariamente un'influenza notevole su buona parte della regione.

Giungere ad una soluzione in una zona del Kurdistan avrebbe effetti positivi anche sulle altre zone del Kurdistan e sugli stati confinanti. Viceversa l'approccio distruttivo da parte di

una nazione può avere effetti negativi per la soluzione della questione curda anche nelle altre nazioni. La morfologia complessa della regione curda sembrerebbe creata apposta per la lotta armata, e i curdi fin da tempi immemorabili si sono trovati a combattere contro la colonizzazione o contro la conquista da parte di potenze straniere. La resistenza è diventata parte integrante della loro vita e cultura.

Per iniziare un processo di soluzione di un conflitto, bisogna prima di tutto riconoscerne l'esistenza e bisogna definirlo. Nel caso specifico della questione curda quindi è di fondamentale importanza definire realisticamente il fenomeno curdo. Ma è proprio qui che inizia buona parte del disaccordo. Mentre gli Arabi chiamano i Curdi gli "Arabi dello Yemen", i Turchi li chiamano i "Turchi delle montagne" e i Persiani li considerano la loro controparte etnica. Non ci si deve stupire pertanto se la posizione politica di questi stati rispetto alla questione curda è caratterizzata da discussioni sulle varie definizioni.

La questione curda non è nata dal nulla, è il prodotto di un lungo processo storico. Non ha molto in comune con questioni simili in altre parti del mondo. Al contrario si distingue per numerose peculiarità e differenze fondamentali, che devono essere definite se si vuole giungere ad una soluzione. Qualunque politica che si fondi esclusivamente su una base apparentemente comune porta a problemi irrisolvibili. Una politica che abbia come obiettivo finale una soluzione deve fare un'analisi realistica del fenomeno, che tenga conto sia del background nazionale, politico e sociale che di tutte le parti coinvolte nel conflitto. Riconoscere l'esistenza del fenomeno curdo è quindi indispensabile. Ma questo, d'altra parte, non è possibile senza una conoscenza del background storico.

Etimologia delle parole “Curdo” e “Kurdistan”

Il nome Kurdistan risale alla parola sumerica “Kur”, con la quale oltre 5000 anni fa si definiva la “montagna”. Il suffisso “ti” stava ad indicare l’appartenenza. La parola “Kurti” significava quindi “tribù delle montagne” o “popolo delle montagne”. I Luvi, un popolo che viveva nell’Anatolia occidentale circa 3.000 anni fa, chiamavano il Kurdistan “Gondwana” che nella loro lingua significava “terra dei villaggi”. In curdo ancor oggi “gond” significa “villaggio”. Durante il dominio degli Assiri i Curdi vennero chiamati “Nairi” che significava “il popolo vicino al fiume”.

Nel Medioevo, durante la dinastia dei sultanati arabi le regioni curde erano chiamate “Beled-Ekrat”. I sultani dei Selgiuchidi che parlavano persiano furono i primi ad usare nei loro comunicati ufficiali la parola “Kurdistan”, la terra dei Curdi. Anche i sultani ottomani chiamarono Kurdistan la regione dove erano insediati i Curdi. Nome che venne usato comunemente fino agli anni venti del secolo scorso. A partire dal 1925 l’esistenza dei Curdi fu negata, soprattutto in Turchia.

Area d'insediamento curdo e lingua curda

Eppure la loro esistenza è una realtà. Il Kurdistan comprende un'area di 450.000 km², circondata dalle zone d'insediamento di Persi, Azeri, Arabi e Turchi dell'Anatolia. E' una delle aree più montagnose e ricche di foreste ed acqua di tutto il Medio Oriente, attraversata da numerose pianure fertili. Da migliaia di anni si praticano qui l'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Qui ebbe inizio la rivoluzione neolitica, quando i cacciatori-raccoglitori decisero di insediarsi stabilmente ed iniziarono a coltivare i campi. Regione chiamata anche "culla della civiltà" o "zona di passaggio". Grazie alla loro posizione geografica, i Curdi sono riusciti a proteggere la loro esistenza come comunità etnica fino ai giorni nostri. Dall'altro canto la posizione esposta degli insediamenti curdi ha spesso risvegliato l'appetito di potenze esterne, e non sono mancate le incursioni e le conquiste. La lingua e la cultura curde riflettono l'influenza della rivoluzione neolitica, che si crede sia iniziata nella regione dei monti Zagros e Tauro. Il curdo appartiene al gruppo linguistico indo-germanico.

Un breve cenno alla storia curda

E' molto probabile che la lingua e la cultura curde iniziarono a svilupparsi durante la quarta era glaciale (20.000 – 15.000 a.C.). I Curdi sono una delle più antiche popolazioni autoctone della regione. Verso il 6.000 a.C. si divisero in più rami. Nella storiografia i Curdi vengono menzionati per la prima volta come gruppo etnico insieme agli Hurriti (3.000 – 2.000 a.C.). Si presume quindi che i predecessori dei Curdi, gli Hurriti, vivessero in confederazioni e regni tribali insieme ai Mitanni, discendenti degli Hurriti, ai Nairi, agli Urarti ed ai Medi, strutture politiche che presentavano già delle caratteristiche rudimentali simili allo stato. A quei tempi non si erano ancora ben delineate delle strutture sociali di tipo patriarcale. Sia nelle società agricole del Neolitico che nelle strutture sociali curde la donna occupava una posizione di preminenza, come era evidente anche nella rivoluzione neolitica.

Fu lo Zoroastrismo che tra il 700 ed il 550 a.C. cambiò in maniera definitiva il pensiero curdo. Lo Zoroastrismo promosse uno stile di vita caratterizzato dal lavoro nei campi, dove uomo e donna erano allo stesso livello. L'amore per gli animali occupava una posizione importante e la libertà era considerata un grande bene morale. La cultura zoroastriana influenzò allo stesso modo la civiltà orientale che quella occidentale, dal momento che sia i Persiani che gli Elleni fecero proprie molte delle sue influenze culturali. La civiltà persiana era stata fondata a sua volta dai Medi, che si pensa siano tra i predecessori dei Curdi.

Nelle storie di Erodoto si parla spesso di una divisione del potere tra questi due gruppi etnici nel periodo dell'Impero Persiano. Lo stesso vale per l'Impero Sassanide che gli succederà.

L'era ellenica durante l'antichità classica ha lasciato tracce profonde nell'emisfero orientale. I principati di Abgar ad Urfa e Comagene, il cui centro si trovava nei pressi di Adiyaman-Samsat, ed il regno di Palmyra in Siria furono influenzati profondamente dai Greci. In altre parole si può affermare che è qui che possiamo trovare la prima sintesi tra le influenze culturali orientali ed occidentali. Questa forma particolare di incontro culturale durò fino alla conquista di Palmyra da parte dell'Impero Romano nel 269 d.C., che nel lungo termine ebbe delle conseguenze negative per lo sviluppo dell'intera regione. Neppure la comparsa dell'Impero Sassanide pose fine all'influenza da parte dei Curdi. Si presume che in questo periodo (216 – 652 d.C.) si formarono in Kurdistan le strutture feudali. Con lo sviluppo del feudalesimo iniziò a venir meno la coesione etnica. La società curda sviluppò sempre più strutture feudali e questo tipo di sviluppo indirizzato verso una civiltà feudale diede un contributo sostanziale alla rivoluzione islamica. L'Islam si oppose alle strutture schiaviste e durante l'era dell'urbanizzazione operò un mutamento delle relazioni etniche. Al tempo stesso rivoluzionò la mentalità delle società feudali dando loro una base ideologica.

Il declino dell'Impero Sassanide (650 d.C.) aiutò l'Islam a creare un'aristocrazia curda di tipo feudale, fortemente influenzata dall'arabizzazione. Essa diventò una delle più forti formazioni sociali e politiche di quel tempo. La dinastia curda degli Eyyubi (1175 – 1250 d.C.) si trasformò in una delle più potenti dinastie del Medio Oriente ed esercitò una grande influenza sui Curdi.

Dall'altro lato i Curdi mantennero dei rapporti molto stretti col Sultanato Selgiuchida che nel 1055 prese il controllo su-

bentrando agli Abbasidi. Le dinastie curde che si susseguirono, come i Seddadi, i Buyidi e i Marwanidi (990 – 1090), si svilupparono in piccoli stati feudali. Altri principati seguirono. Sotto l'Impero Ottomano la classe governante dei Curdi godette di un'ampia autonomia.

Il IX secolo inflisse ai Curdi profonde ferite. Il deteriorarsi dei rapporti con gli Ottomani vide il nascere di numerose rivolte curde. I missionari inglesi e francesi introdussero nella chiesa armena e in quella aramaica l'idea del separatismo, contribuendo in tal modo ad aggravare una situazione già di per sé caotica. Non da ultimo le relazioni tra Armeni, Assiri e Curdi peggiorarono notevolmente. Questo processo inarrestabile sfociò nel 1918, dopo la fine della prima guerra mondiale, con il quasi totale annientamento fisico e culturale degli Armeni e degli Aramei, portatori di una cultura millenaria.

Nonostante i rapporti tra Curdi e Turchi fossero stati seriamente danneggiati, non ci fu allo stesso modo una rottura tra i Curdi da un lato e gli Armeni e gli Aramei dall'altro.

Lotte per la spartizione delle risorse, guerra e terrore di stato in Kurdistan

In passato la posizione geostrategica del Kurdistan aveva risvegliato vari appetiti, trasformando la regione in una pedina nelle lotte per la distribuzione delle risorse e teatro di guerre e terrore di stato. La situazione odierna non è diversa e affonda le sue radici proprio agli albori della storia, quando il Kurdistan era continuamente esposto a attacchi e incursioni da parte di potenze straniere. Solo per citare alcuni esempi famosi, si pensi ai regimi fondati sul terrore degli Imperi Assiro e Sciita tra il 1300 ed il 1000 a.C. e alle campagne di conquista di Alessandro Magno. Alla conquista araba seguì l'islamizzazione del Kurdistan. Per quanto l'Islam si consideri una religione pacifica, fondamentalmente è sempre stata un'ideologia di conquista della nazione araba, diffusasi rapidamente in Kurdistan. L'Islam si propagò fino alle pendici dei monti Zagros e Tauro e le tribù che opposero resistenza furono sterminate. L'Islam raggiunse il suo punto di maggiore espansione nel 1000 d.C. Poi nel XIII e XIV secolo il Kurdistan venne invaso dai Mongoli e la popolazione fu costretta alla fuga ed alla dispersione. A seguito della battaglia di Chaldoran nel 1514, vinta dagli Ottomani, il confine orientale naturale dell'impero si spostò ancor più verso est. Il trattato di Qasr-e-Shirin stabilì ufficialmente i confini dell'Iran e della Turchia sancendo la suddivisione del Turkistan, così come la conosciamo ai giorni nostri. La Mesopotamia ed i Curdi si trovarono per lo più compresi nei confini dell'Impero Ottomano. Fino al 1800 tra i princi-

pati ottomani e quelli curdi prevalse un clima di pace relativa, basato soprattutto sulla comune visione sunnita dell'Islam. I Curdi aleviti e zoroastriani invece si opposero e si ritirarono sulle montagne per portare avanti la loro resistenza.

A partire dal 1800 fino al declino dell'Impero Ottomano il Curdistan fu sconvolto da numerose ribellioni, generalmente represse in maniera cruenta e sanguinaria. Dopo la fine dell'Impero Ottomano la divisione del Kurdistan divenne ancor più profonda, il che inasprì maggiormente il clima di violenza. Le potenze imperialiste nascenti dell'Inghilterra e della Francia ridisegnarono i confini del Medio Oriente, affidando il governo del Kurdistan alla Repubblica della Turchia, al vanitoso regno dell'Iran, alla monarchia dell'Iraq e al regime siriano-francese.

La Turchia, pensando di aver perso buona parte dei suoi territori originari, passò ad una rigida politica di assimilazione, per rinforzare in questo modo l'unità tra ciò che rimaneva dell'impero precedente. Qualsiasi segnale di esistenza di una cultura diversa da quella turca doveva essere sterminato e si arrivò persino a vietare l'uso della lingua curda.

La dinastia dei Pahalavi che in Iran aspirava al regno non si comportò in maniera tanto diversa, reprimendo nel sangue la ribellione del capo tribale curdo Simko Shikak originario di Urmiye, come pure la lotta di emancipazione della repubblica curda di Mahabad. All'inizio del XX secolo lo scià istituì un regime fondato sul terrore, nello spirito dell'epoca nazifascista. L'Inghilterra e la Francia dal canto loro repressero i tentativi curdi di emancipazione nelle zone siriane del Kurdistan con l'aiuto dei loro governanti arabi. Anche qui venne instaurato un regime coloniale sanguinario.

Il colonialismo europeo ed il dilemma curdo

Guidata da ambizioni di supremazia geo-strategica e da avidità irrefrenabile, all'inizio del XX secolo la politica europea di intervento in Medio Oriente diventò sempre più di tipo colonialista. Il suo fine principale era la sottomissione ed il controllo del Medio Oriente. Tutto ciò significò per i Curdi una nuova forma di colonizzazione, che si aggiungeva alle esperienze già avute nel corso della storia. Questo conflitto ha una storia lunga che ci riporta indietro ai tempi dei Sumeri. Col capitalismo occidentale però il colonialismo assunse delle dimensioni fino ad allora impensabili. Per i Curdi significava doversi confrontare ancora una volta con dei soggetti colonizzatori nuovi, oltre al fatto che la questione curda era diventata ancor più complicata.

Pensando ai loro interessi, le nuove potenze imperialiste ritennero più vantaggioso cercare la collaborazione del sultano e dei funzionari imperiali per poterseli fare alleati, piuttosto che sbriciolare l'Impero Ottomano con conseguenze imprevedibili. Un tale approccio avrebbe dovuto rendere più facile il controllo della regione e delle popolazioni che la abitavano. Era un metodo molto usato dall'Impero Britannico, entrato nei libri di storia come strategia del "divide et impera". In questo modo il dominio ottomano continuò per un altro secolo. Francia e Germania avevano strategie simili e gli attriti tra di loro non influenzarono l'equilibrio di poteri in Medio Oriente.

Per la conservazione del potere imperiale particolare attenzione venne riservata ai gruppi etnici cristiani. Se da un

lato il colonialismo occidentale fingeva di proteggere i Greci dell'Anatolia, gli Armeni e gli Aramei, dall'altro li incitava a ribellarsi contro il potere centrale, che rispondeva con campagne massicce di repressione, alle quali le potenze occidentali assistevano passivamente. Questa politica finì col mettere le nazioni del Medio Oriente le une contro le altre. Ancora una volta i Curdi erano solo pedine nel gioco di interessi stranieri. In passato l'aristocrazia curda aveva collaborato con gli Arabi e le dinastie turche. Ora permise alle potenze straniere di usare i Curdi per i loro intrighi coloniali. Fu grazie alla collaborazione dei Curdi che gli Inglesi riuscirono nel loro interesse a legare a sé i governanti turchi ed arabi preoccupati per la situazione generale. Dopo di che strinsero ulteriormente nelle maglie del potere coloniale anche Armeni ed Aramei, i quali a loro volta erano tenuti sotto pressione dai collaboratori feudali curdi. Vittime di questa politica non furono però solo il sultano turco, lo scià di Persia ed i governatori turchi. Loro stessi fecero un gioco simile per preservare il proprio potere e tenere a freno l'ingordigia delle potenze occidentali. A soffrire fu il popolo.

La base ideologica dell'oppressione coloniale e la politica di potere in Kurdistan

Sia la suddivisione del Kurdistan che le forme di governo dei regimi arabo, persiano e turco fecero sì che la struttura sociale curda nelle varie regioni del Kurdistan rimanesse arretrata. L'arretratezza dell'organizzazione sociale attuale dei Curdi, ancora fermi a strutture di tipo feudale, è il prodotto di questi rapporti di potere. Con l'avvento delle strutture di tipo capitalista, dalle quali i Curdi furono in buona parte esclusi, crebbe ancor più la distanza in termini di sviluppo tra i Curdi e le società egemoniche arabe, turche e persiane. Le strutture di potere di tipo feudale si mescolarono con le strutture di potere borghese-capitalista e questo favorì la conservazione del dominio delle rispettive nazioni. Sebbene queste strutture dipendessero dall'imperialismo, furono in grado di crearsi le proprie economie nazionali, sviluppare ulteriormente le proprie culture e stabilizzare le proprie strutture statali. Nel campo della scienza e della tecnologia si creò un'elite nazionale che costrinse tutti gli altri gruppi etnici presenti nelle varie nazioni a parlare la sua lingua. Con l'aiuto di una politica interna ed estera di tipo nazionalistico, formarono una classe dominante nazionale che pensava di avere un potere egemonico nei confronti degli agli altri gruppi etnici. Polizia ed esercito vennero incrementati e rafforzati per poter piegare la resistenza delle popolazioni. I Curdi non furono in grado di opporsi a questa situazione poiché risentivano ancora dell'effetto degli intrighi imperialisti nei loro confronti. Si trovarono a doversi confron-

tare con lo sciovinismo nazionalistico aggressivo degli stati che detenevano il potere in Kurdistan, potere la cui legittimazione era fondata su costruzioni ideologiche avventurose.

Negazione ed Abnegazione

Le potenze egemoniche (vale a dire Turchia, Iran, Iraq e Siria) negarono ai Curdi l'esistenza come gruppo etnico. In simili circostanze far riferimento alle proprie radici curde era molto pericoloso per i Curdi. Chi lo faceva comunque, non poteva contare neppure sul sostegno del proprio gruppo etnico. Per molti Curdi dichiarare apertamente la propria origine e cultura significò l'esclusione da tutti i rapporti economici e sociali. E' per questo che molti Curdi arrivarono a negare o tacere le proprie origini etniche, mentre i relativi regimi facevano sistematicamente pressioni in tal senso. Questa strategia della negazione produsse molte assurdità. Per il regime arabo la questione curda non esisteva. Era sicuro di averla risolta con l'islamizzazione forzata. L'Islam era l'unica nazione. E questa nazione era araba.

I Persiani si spinsero oltre considerando i Curdi un sottogruppo etnico dei Persiani. In questo modo ai Curdi erano garantiti tutti i diritti in modo naturale. I Curdi che invece rivendicavano i loro diritti restando fedeli alla propria identità etnica, erano considerati persone che gettavano fango sulla loro nazione e che quindi meritavano un trattamento di conseguenza.

Il regime turco rivendicava la propria supremazia sui Curdi basandosi su presunte campagne di conquista in Anatolia mille anni prima, dove non esistevano altri popoli. Quindi Curdo e Kurdistan sono non-parole, non esistono. Anzi secondo l'ideologia ufficiale non è permesso loro di esistere. L'uso di queste parole equivale ad un atto di terrorismo ed è punito di conseguenza.

Nonostante tutte queste costruzioni ideologiche: i Curdi sono uno dei più antichi gruppi etnici autoctoni della regione.

Assimilazione

Le potenze egemoniche spesso usano lo strumento dell'assimilazione quando devono confrontarsi con gruppi etnici ribelli. Lingua e cultura sono portatrici di resistenza potenziale e devono quindi essere annichilite con l'assimilazione. Vietare la lingua madre e rafforzare l'uso di una lingua straniera sono strumenti estremamente efficaci. Chi non è più capace di parlare la propria lingua madre, non ne custodirà più le peculiarità fondate su fattori etnici, geografici e culturali. Senza l'elemento unificante della lingua, sparirà anche l'aspetto unificante del pensiero collettivo. Senza questa base comune, i legami collettivi e le relazioni interdipendenti interne al gruppo etnico si spezzano e vanno perduti. Di conseguenza la lingua e la cultura egemoniche guadagnano terreno in un ambiente etnico e linguistico conquistato. L'uso forzato della lingua egemonica ha come risultato l'avvizzirsi della lingua madre fino a renderla insignificante. Il che avviene ancor più velocemente se la lingua madre non è una lingua letteraria, come il Curdo appunto. La strategia dell'assimilazione non si limita all'uso della lingua, ma viene applicata in tutti i settori pubblici e sociali controllati dallo stato.

Il Kurdistan spesso è stato teatro di tentativi di assimilazione culturale da parte di potenze straniere egemoniche. Gli ultimi cent'anni della sua storia però sono stati i più distruttivi. La creazione delle strutture moderne dello stato-nazione nei paesi egemonici e la creazione in Kurdistan di un sistema di dominio di tipo coloniale hanno aggravato i tentativi di assimilazione indirizzati verso la lingua e la cultura curde.

Come prima il persiano e l'arabo, ora anche il turco diventa con la forza una lingua egemonica. Mentre i Curdi nell'antichità e fino all'epoca moderna erano riusciti a preservare la loro lingua e cultura, ora venivano costretti ad arretrare da tre lingue e culture egemoniche che avevano a loro disposizione

tutti i tipi di mezzi di comunicazione moderni. Le canzoni tradizionali e la letteratura curde furono vietate, mettendo a repentaglio in questo modo l'esistenza di una lingua che in passato aveva prodotto molte opere letterarie. La lingua e la cultura curde furono dichiarate elementi sovversivi. L'insegnamento della lingua madre fu vietato. Le uniche lingue consentite nel sistema scolastico erano le lingue egemoniche, le uniche quindi impiegate per insegnare le conquiste della modernità.

Gli stati-nazione turco, arabo e persiano perseguirono una politica di assimilazione sistematica con l'impiego di diversi strumenti repressivi – sia sul piano istituzionale che sociale – negando ogni legittimità alla lingua e cultura curde. Solo la lingua e la cultura egemoniche potevano sopravvivere.

Religione e nazionalismo

L'egemonia per mantenere la supremazia ricorre anche all'uso della religione e del nazionalismo. In tutte le regioni del Kurdistan l'Islam è una religione di stato, usata dai poteri egemonici come strumento per il controllo della popolazione. Nonostante questi regimi sostengano apertamente il secolarismo, è chiaro l'intreccio tra istituzioni politiche e religiose. Mentre in Iran è al potere un regime apertamente teocratico, negli altri paesi vige una celata strumentalizzazione della religione in favore degli interessi politici. E così le autorità religiose dello stato turco hanno alle loro dipendenze centinaia di migliaia di imam. Neppure l'Iran possiede un tale esercito di leader religiosi. Le scuole religiose sono sotto il diretto controllo dello stato.

Le scuole coraniche e gli istituti e facoltà teologiche annoverano quasi mezzo milione di dipendenti. Tutto ciò fa sembrare assurdo il postulato costituzionale del secolarismo, che è piuttosto una sorta di placebo.

Laddove queste idee incontrano la politica attiva producono

situazioni caotiche. Durante il governo del Partito Democratico (DP) e del Partito delle Giustizia (AP) la religione di stato fu politicizzata apertamente. I colpi di stato militari del marzo 1971 e del settembre 1980 modificarono la struttura ideologica turca, ridefinendo il ruolo della religione. Ciò diede avvio ad une re-islamizzazione della repubblica turca, similmente a quanto era avvenuto in Iran dopo la presa del potere da parte di Khomeini nel 1979, sebbene non in maniera così radicale. Nel 2003 salì al potere il Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) e con esso, per la prima volta, gli ideologi islamici. La vittoria delle elezioni non fu un caso, ma il risultato di una politica religiosa di lungo respiro dello stato turco.

Nazionalismo borghese

Un altro strumento ideologico nelle mani dei poteri egemonici è il nazionalismo della classe media. Questa ideologia nel IX e nel XX secolo divenne l'ideologia dominante degli stati-nazione, sulla cui base le classi borghesi procedettero contro gli interessi dei lavoratori e le aspirazioni del socialismo reale. Il nazionalismo emerse infine come il risultato logico di uno stato-nazione dai tratti quasi religiosi.

Il nazionalismo turco nacque dopo il 1840 nel tentativo di arrestare la caduta dell'Impero Ottomano, della quale già se ne intravedevano i segni. I primi nazionalisti turchi furono originariamente dei giuristi. Più tardi si rivoltarono contro il sultanato di Abdulhamid II diventando sempre più radicali. Il nazionalismo del movimento dei Giovani Turchi trovò la sua espressione nel "Comitato per l'unità ed il progresso", impegnato per una riforma costituzionale dello stato e risoluto a prendere il potere nell'impero. Un altro obiettivo dichiarato apertamente era il rafforzamento dell'impero, debole esternamente e minacciato internamente dalla decadenza, attraverso una sua modernizzazione sistematica, sia sul piano politico,

che militare ed economico. L'apertura al Medio Oriente ed all'Asia centrale da parte della Germania aggiunse poi al nazionalismo turco una componente razzista. Seguirono il genocidio degli Armeni, dei Greci dell'Anatolia, degli Aramei e dei Curdi.

La giovane repubblica turca era caratterizzata da un nazionalismo aggressivo e da una concezione molto limitata dello stato-nazione. Lo slogan "una lingua, una nazione, uno stato" divenne un dogma politico. Sebbene per principio fosse un approccio senza classe e fraterno, non possedeva gli strumenti per una sua effettiva realizzazione. La sua astrattezza portava con sé il pericolo del fanatismo ideologico. Il nazionalismo degenerò in uno strumento nelle mani dei circoli di potere, usato perlopiù per nascondere i loro fallimenti. Dietro al motto della "superiore identità turca" l'intera società si era votata ad un nazionalismo aggressivo.

La guerra in Kurdistan ed il terrorismo di stato crearono un blocco di potere separato. Come in altri sistemi, dove determinati blocchi di potere dipendono dalla potenza militare e fondano la loro esistenza sulla guerra, allo stesso modo venne formata la società turca.

Ciò spiega anche perché il sistema politico perse la capacità di risolvere i conflitti. Si tratta di un sistema nato dalla guerra e dal terrore di stato, dove non è ancora chiaro quali centri di potere siano al servizio di interessi e fini non ben definiti, con effetti egualmente disastrosi sia sulla comunità turca che su quella curda.

Identità curda e resistenza curda

Il processo di identificazione dei Curdi come nazione e popolo è avvenuto relativamente tardi. Anche se nelle rivolte del IX secolo c'era già una prima ricerca del riconoscimento dell'identità curda, questa non andava oltre l'opposizione al sultanato ed al ruolo dello scià. Non c'erano idee su stili di vita alternativi. Riconoscere l'identità curda implicava la creazione di un regno curdo sul modello dei sultanati tradizionali. Per molto tempo ancora i Curdi sarebbero stati ben lontani dall'identificarsi con una nazione.

Soltanto nella seconda metà del XX secolo l'idea di un'identità curda iniziò a svilupparsi nell'ambito di dibattiti intellettuali, soprattutto come tendenza della sinistra turca. A questa tendenza mancava però la capacità intellettuale di superare la visione tradizionale di un'identità curda associata all'ordine tribale ed allo sceiccato. Sia i partiti comunisti che si appoggiavano al socialismo reale che i partiti liberali e feudali erano ben lungi dall'idea di una nazione curda o dall'idea dei Curdi come gruppo etnico. Soltanto il movimento studentesco degli anni 1970, posizionato nell'area di sinistra, fu in grado di contribuire in maniera sostanziale alla presa di coscienza circa l'esistenza di un'identità curda.

Il processo di identificazione etnica si sviluppò nella relazione conflittuale tra la concezione nazionale turca di tipo sciovinista e la concezione nazionale curda di tipo feudale. Si doveva confrontare da un lato con l'egemonia ideologica del

sistema, che spesso appariva in vesti di sinistra, e dall'altro con l'aristocrazia curda, che tradizionalmente operava col sistema. Liberarsi da questi vincoli sociali, politici ed ideologici non era facile. Richiedeva sia capacità intellettuali che un lavoro organizzativo pratico. Tutto ciò portò direttamente alla resistenza.

Sono passati più di 35 anni dagli inizi degli anni 1970, dagli albori cioè dei tentativi di emancipazione da parte dei Curdi. Questo lasso di tempo non solo ha chiarito le idee ai Curdi circa la loro identità ed offerto nuovi approcci per una soluzione della questione curda, ma ha anche messo in evidenza come nel lungo termine non sia possibile reprimere con la forza i Curdi e la loro emancipazione. Nessun sistema può sopravvivere a lungo se cerca di trasformare le contraddizioni sociali interne con la violenza. I tentativi di emancipazione dei Curdi dimostrano anche che un popolo non può svilupparsi se non riconquista la propria dignità sociale.

Il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK)

Breve storia delle origini del PKK

Nell'aprile del 1973 sei persone si riunirono per formare un'organizzazione politica curda indipendente. Partivano dall'ipotesi che il Kurdistan fosse una colonia in senso classico, dove alla popolazione era vietato con la forza il diritto all'auto-determinazione. Il loro primo obiettivo era cambiare questo stato di cose. Questa riunione può essere considerata il momento della nascita di un nuovo movimento curdo.

Col passare degli anni il gruppo trovò nuovi seguaci che lo aiutarono a diffondere le sue idee tra la popolazione rurale del Kurdistan. I simpatizzanti di questo gruppo si scontrarono sempre più con le forze di sicurezza turche, con appartenenti tribali armati dell'aristocrazia curda e gruppi politici rivali, che attaccavano violentemente il giovane movimento. Il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) fu fondato il 27 novembre 1978 in un piccolo villaggio vicino a Diyarbakir. Alla riunione di fondazione parteciparono ventidue esponenti del movimento al fine di creare per il movimento stesso delle strutture più professionali. Il movimento non sarebbe sopravissuto in un ambiente urbano, quindi focalizzarono le loro attività nelle regioni rurali del Kurdistan.

Le autorità turche reagirono duramente ai tentativi di propaganda del PKK. Seguirono arresti e scontri armati con perdite da entrambe le parti. La situazione in Turchia stava comunque giungendo al culmine e nel 1979 erano già visibili i

primi segnali dell'imminente colpo di stato militare. Come risposta il PKK iniziò a ritirarsi dalla Turchia sulle montagne o in altri stati del Medio Oriente. In Turchia rimasero solo pochi attivisti e questo assicurò la sopravvivenza del PKK. Il 12 settembre del 1980 i militari turchi rovesciarono il governo civile e presero il potere. Molti esponenti del PKK che erano rimasti in Turchia furono arrestati dalla giunta militare.

In una situazione simile il PKK fu costretto a prendere una decisione: diventare un'organizzazione in esilio o un moderno movimento di liberazione nazionale. Dopo una breve fase di riorganizzazione la maggioranza dei membri del PKK ritornò in Kurdistan e si diede alla resistenza armata contro la giunta fascista. Gli attacchi alle strutture militari ad Eruh e Semdili del 15 agosto 1984 segnarono ufficialmente l'inizio della resistenza armata. Nonostante alcuni errori, era stato fatto un primo passo verso la creazione di un movimento di liberazione nazionale.

Inizialmente le autorità turche - Turgut Ozal era appena stato eletto primo ministro - cercarono di minimizzare l'incidente. La propaganda di stato definiva la guerriglia un "manipolo di banditi", il che rende l'idea della mentalità dei responsabili di allora. Un approccio politico al conflitto era impensabile. Gli scontri si trasformarono in una guerra che causò numerose vittime da entrambe le parti.

Soltanto negli anni 1990 la situazione parve sbloccarsi un po' e lo stato sembrava pronto per una soluzione politica. Turgut Ozal e Suleyman Demirel, allora presidente, rilasciarono dichiarazioni secondo le quali si poteva pensare ad un riconoscimento dell'identità curda, risvegliando la speranza in una fine precoce del conflitto. Il PKK cercò di rafforzare questo processo proclamando nel 1993 un cessate il fuoco.

Con la morte improvvisa di Turgut Ozal questo processo fu privato di uno dei suoi protagonisti più importanti. C'erano

però anche altri ostacoli. Alcuni irriducibili del PKK continuarono la lotta armata; la situazione della classe dirigente dello stato turco era difficile e segnata dal conflitto di interessi; l'atteggiamento dei leader curdi iracheni Talabani e Barzani non aiutava il proseguimento del processo di pace. Fu la più grande opportunità per una soluzione pacifica della questione curda che mai si era presentata prima e se la fecero scappare.

Dopodiché ci fu un'escalation del conflitto con grandi perdite da entrambe le parti, escalation che non servì ad uscire dal vicolo cieco nel quale ci si era incagliati. Gli anni di guerra tra il 1994 ed il 1998 furono anni persi. Nonostante le numerose tregue unilaterali proclamate dal PKK, lo stato turco persisteva in una soluzione militare. Anche il cessate il fuoco del 1998 rimase senza risposta, anzi fu la causa di uno scontro militare tra la Turchia e la Siria che portò i paesi sull'orlo di una guerra.

Nel 1998 andai in Europa come presidente del PKK per promuovere una soluzione politica. L'odissea che ne seguì è ben nota. Fui rapito dal Kenia grazie ad un'alleanza tra servizi segreti e portato in Turchia in violazione del diritto internazionale. In seguito al mio rapimento tutti si aspettavano un'escalation del conflitto. Il processo sull'isola-prigione turca di Imrali segnò invece una svolta decisiva nel conflitto, offrendo nuove prospettive per una soluzione politica. Allo stesso tempo questa svolta determinò un nuovo orientamento ideologico e politico del PKK, al quale avevo già lavorato prima del mio rapimento. Ci fu una vera e propria frattura politica ed ideologica. Quali furono quindi le reali motivazioni?

Principali critiche

Il mio rapimento fu sicuramente un duro colpo per il PKK, ma non la causa della sua frattura ideologica e politica. Il PKK era stato concepito come un partito con una struttura gerarchica di tipo statale, simile a quella di altri partiti. Una strut-

tura che era però in contraddizione dialettica con i principi di democrazia, libertà e uguaglianza. Una contraddizione di principio che riguardava tutti i partiti, indipendentemente dalla loro filosofia. Sebbene il PKK avesse una visione indirizzata verso la libertà, non eravamo stati capaci di liberare il nostro pensiero dalle strutture gerarchiche.

Un'altra delle contraddizioni principali stava nella ricerca da parte del PKK del potere politico istituzionale, sul quale il partito si era formato ed allineato. Una struttura orientata secondo il potere istituzionale era però in conflitto con quella democratizzazione della società alla quale il PKK dichiarava apertamente di aspirare. Gli attivisti di un qualsiasi partito di questo genere tendono a orientarsi secondo i loro superiori, piuttosto che secondo la società, oppure in alcuni casi aspirano ad occuparne le stessa posizione.

Tutte e tre le grandi correnti ideologiche fondate su una concezione emancipatrice della società si trovarono di fronte a questa contraddizione. Quando il socialismo reale e la democrazia sociale, come pure i movimenti di liberazione nazionale, cercarono di formulare dei concetti di società che andassero oltre il capitalismo, non riuscirono a liberarsi dai legami ideologici del sistema capitalista. Presto divennero loro stessi pilastri del sistema capitalista, per il semplice fatto che cercarono il potere politico istituzionale, piuttosto che focalizzare la loro attenzione sulla democratizzazione della società.

Un'altra grande contraddizione fu il valore dato alla guerra nel pensiero ideologico e politico del PKK. Guerra intesa come la continuazione della politica, pur con mezzi diversi, e come strumento strategico.

Ciò era apertamente in contraddizione con la percezione di noi stessi come movimento che combatteva per la liberazione della società, in base alla quale l'uso della forza armata è giustificabile solo ai fini dell'auto-difesa. Tutto quanto va oltre è

in aperto contrasto con l'approccio sociale di tipo emancipatore professato dal PKK, dato che tutti i regimi oppressivi della storia erano stati fondati sulla guerra o avevano strutturato le loro istituzioni secondo una logica bellica. Il PKK credeva che la lotta armata fosse sufficiente per conquistare quei diritti che erano stati negati ai Curdi. Una tale concezione deterministica della guerra non è né socialista, né democratica, anche se il PKK si considerava un partito democratico. Un partito veramente socialista non si ispira ad una struttura o gerarchia di tipo statale, né aspira al potere politico istituzionale, alla cui base troviamo la protezione degli interessi e del potere con il ricorso alla guerra.

La presunta sconfitta del PKK, che le autorità turche credevano di aver ottenuto con la mia deportazione in Turchia, fu alla fine un motivo sufficiente per esaminare in modo critico e aperto le ragioni che avevano impedito al nostro movimento di liberazione di fare ulteriori progressi. La frattura ideologica e politica subita dal PKK trasformò la presunta sconfitta in un punto di passaggio verso nuovi orizzonti.

Nuovi approcci strategici, filosofici e politici del movimento di liberazione curdo

Non è possibile in questo saggio trattare in maniera esaustiva i principali elementi strategici ideologici, filosofici e politici alla base del processo di cambiamento. Possiamo però riassumerne i punti fondamentali:

- I nuovi approcci filosofici, politici ed etici ai quali si ispira il PKK di nuovo orientamento trovano un'espressione adeguata nel cosiddetto "socialismo democratico".
- Dal diritto all'auto-determinazione dei popoli il PKK non deriva la creazione di uno stato-nazione curdo, ma considera questo diritto la base per la creazione di giovani democrazie, senza cercare nuovi confini politici. E' compito del PKK convincere la società curda ad accettare questa idea. Ciò vale anche per il dialogo con gli stati egemonici che esercitano il potere in Kurdistan, che deve essere il punto di partenza per la soluzione delle questioni aperte.
- Gli stati attualmente esistenti necessitano di riforme democratiche che vadano ben oltre un falso attaccamento servile alla democrazia. Non è in ogni caso realistico pensare ad un'immediata abolizione dello stato, il che non significa che dobbiamo accettarlo per quello che è. La struttura dello stato classico col suo atteggiamento di potenza dispotica è inaccettabile. Lo stato istituzionale necessita di cambiamenti in senso democratico. Alla fine di questo processo dovrebbe esserci uno stato snello come istituzione politica, che svolga le sue funzioni soltanto

nel campo della sicurezza in generale e della fornitura dei servizi sociali. Una tale concezione dello stato, che dovrebbe essere considerato un'autorità sociale, non ha niente a che vedere col carattere autoritario dello stato classico.

- Il movimento di liberazione curdo si sta adoperando per un sistema di auto-organizzazione democratica della società in Kurdistan di tipo confederale. Il confederalismo democratico è da intendersi come un modello di coordinamento per una nazione democratica. Fornisce cioè una struttura all'interno della quale minoranze, comunità religiose, gruppi culturali, gruppi legati specificatamente al genere ed altri gruppi sociali, solo per fare alcuni esempi, possono organizzarsi autonomamente. Questo modello può anche essere considerato una forma di organizzazione per nazioni e culture democratiche. Il processo di democratizzazione in Kurdistan non si limita soltanto ad una questione di forma, ma è piuttosto un ampio progetto sociale che mira alla sovranità economica, sociale e politica di tutti gli strati della società. Promuove la costruzione delle istituzioni necessarie a tal fine e crea gli strumenti per l'auto-governo ed il controllo democratici. E' un processo permanente e a lungo termine. In questo contesto le elezioni non sono l'unico strumento. Si tratta piuttosto di un processo politico dinamico che necessita dell'intervento diretto dell'autorità sovrana, cioè del popolo, coinvolto direttamente nei processi decisionali della società. Questo progetto si fonda sull'auto-governo delle comunità locali ed è organizzato sotto forma di consigli aperti, consigli comunali, parlamenti locali e congressi allargati. Autori di questo tipo di auto-governo sono gli stessi cittadini, e non le autorità statali. Il principio dell'auto-governo federale non ha restrizioni. Può continuare anche oltre i confini per creare delle strutture democratiche multinazionali. Il federalismo democratico preferisce gerarchie piatte, nelle quali i processi decisionali e le risoluzioni finali sono lasciati alle comunità.

- Il modello fin qui descritto può essere definito anche come un auto-governo autonomo democratico dove i diritti sovrani legati allo stato sono limitati. Un simile modello permette un'applicazione di valori fondamentali, quali libertà e uguaglianza, più adeguata rispetto ai modelli amministrativi tradizionali. Non deve limitarsi alla Turchia, ma si può applicare anche ad altre regioni del Kurdistan. Allo stesso tempo è un modello che ben si adatta alla costruzione di strutture amministrative di tipo federale in tute le zone d'insediamento curdo in Siria, Turchia, Iraq ed Iran. Si possono in questo modo costruire delle strutture confederali in tutte le regioni del Kurdistan senza dover mettere in discussione i confini esistenti.
- Il declino del socialismo reale fu anche il risultato di come i paesi socialisti usarono il potere, sia internamente che nelle relazioni con le nazioni estere, come pure del fatto che non seppero riconoscere l'importanza della questione femminile. Donne e potere sembrano essere due categorie contraddittorie. Il socialismo reale considerò la questione dei diritti delle donne un tema di secondaria importanza, che si sarebbe comunque risolto da solo una volta risolti tutti gli altri problemi economici e sociali. Possiamo considerare le donne una classe ed una nazione oppresse, oppure il sesso oppresso. Finché la libertà ed il trattamento egualitario delle donne non saranno discussi in un contesto storico e sociale, finché cioè non se ne individuerà una teoria adeguata, non ci sarà neppure una pratica adeguata. Quindi la liberazione delle donne deve occupare una posizione strategica centrale nella lotta democratica per la libertà in Kurdistan.
- Oggi la democratizzazione della politica è una delle sfide più urgenti. Per una politica democratica ci vogliono però partiti democratici. Finché i partiti e le istituzioni legate ai partiti non si dedicheranno agli interessi della società, piuttosto che ad eseguire gli ordini dello stato, la democratizzazione della

politica sarà un obiettivo difficilmente raggiungibile. In Turchia i partiti non sono altro che strumenti di propaganda dello stato che godono del sostentamento pubblico. La loro trasformazione in partiti dediti esclusivamente agli interessi della società e la creazione della relativa base giuridica necessaria, sarebbero una parte importante di una riforma politica. Fondare dei partiti che abbiano la parola Kurdistan nel loro nome è ancora un atto criminale. I partiti indipendenti vengono ancora ostacolati in molti modi. I partiti e le coalizioni legati al Kurdistan sono al servizio della democratizzazione finché non parlano di separatismo o ricorrono all'uso della forza.

- Uno dei più grandi ostacoli sulla via della democratizzazione è il diffuso spirito di sudditanza, sia a livello individuale che istituzionale, che può essere superato soltanto creando la consapevolezza della democrazia in tutti gli strati della società. Tutti i cittadini devono essere invitati ad operare attivamente per la democrazia. Per i Curdi ciò significa costruire strutture democratiche in tutte le regioni del Kurdistan e laddove vi siano comunità curde che promuovono la partecipazione attiva nella vita politica della comunità. Devono essere invitate a partecipare anche le minoranze che vivono in Kurdistan. Si deve dare massima priorità allo sviluppo di strutture democratiche di base ed al corrispondente approccio pratico. Strutture di base che devono essere considerate obbligatorie, anche laddove si violano i basilari principi democratici e giuridici, come in Medio Oriente.
- La politica ha bisogno di mezzi di comunicazione indipendenti, senza i quali le strutture statali non possono sviluppare alcun tipo di sensibilità verso il tema della democrazia. Né sarà possibile portare la democrazia nella politica. La libertà d'informazione non è solo un diritto dell'individuo, ma ha anche una dimensione collettiva. Mezzi di comunicazione indipendenti hanno anche un mandato di tipo sociale e la loro comu-

nicazione col pubblico deve essere caratterizzata da equilibrio democratico.

- Istituzioni feudali quali tribù, sceiccati e sette, lasciti del Medioevo, sono ostacoli alla democratizzazione, al pari delle istituzioni degli stati nazionali classici, e devono essere sollecitate con i giusti metodi al cambiamento democratico. Il superamento di queste istituzioni parassitarie è quindi prioritario.
- Si deve garantire il diritto all'insegnamento della lingua madre. Anche se le autorità non promuovono questo tipo di istruzione, non devono ostacolare i tentativi della società civile di creare istituzioni che offrano l'insegnamento della lingua e della cultura curde. Il sistema sanitario deve essere garantito sia dallo stato che dalla società civile.
- Un modello di società ecologico è essenzialmente socialista. Soltanto col passaggio da una società classista alienata e fondata sul despotismo a una società socialista si potrà raggiungere il traguardo di un equilibrio ecologico nella natura e nella società. Sperare nella conservazione dell'ambiente in un sistema capitalista sarebbe un'illusione, dato che questo sistema svolge il ruolo del protagonista nella devastazione dell'ambiente. Nel processo di cambiamento sociale si deve quindi prestare una particolare attenzione alla protezione dell'ambiente.
- La soluzione della questione curda è da ricercarsi nell'ambito della democratizzazione di quelle nazioni che esercitano un potere egemonico sulle diverse zone del Kurdistan. Processo che non deve però limitarsi a queste nazioni, ma estendersi piuttosto in tutto il Medio Oriente. La libertà del Kurdistan è strettamente legata alla democratizzazione del Medio Oriente. Un Kurdistan libero è possibile soltanto in un Kurdistan democratico.
- La libertà di espressione e decisione individuale è inalienabile. Nessuna nazione, nessuno stato, nessuna società ha il diritto di limitare questa libertà, indipendentemente dai motivi

che potrebbe addurre. Senza la libertà dell'individuo non c'è libertà per la società, così come la libertà dell'individuo è impossibile se la società non è libera.
Di fondamentale importanza per il processo di liberazione della nazione è un'equa redistribuzione delle risorse economiche attualmente in possesso dello stato. I beni economici non devono diventare uno strumento nelle mani dello stato per esercitare pressione sulla popolazione. Le risorse economiche non sono di proprietà dello stato, ma della società.

• Un'economia vicina al popolo dovrebbe fondarsi sulla redistribuzione ed avere come obiettivo il bene comune, piuttosto che esclusivamente l'accumulo di plusvalore e l'aumento del volume d'affari. Le strutture economiche locali qui non solo danneggiano la società, ma anche l'ambiente. Uno dei motivi principali del declino della società è da ricercarsi negli effetti dei mercati finanziari locali. La produzione artificiale di bisogni, la ricerca sempre più avventurosa di nuovi mercati e la sete infinita di profitti sempre più grandi, fanno crescere costantemente il divario tra ricchi e poveri, andando ad ingrossare l'esercito di chi vive al di sotto della soglia di povertà o di chi muore addirittura di fame. Una politica economica di questo genere non è più tollerabile. La più grande sfida di una politica socialista sta quindi nell'implementare una politica economica alternativa che non sia orientata esclusivamente al profitto, ma piuttosto ad una giusta distribuzione delle risorse ed al soddisfacimento dei bisogni naturali.

• Sebbene i Curdi assegnino un grande valore alla famiglia, questa non è certo ancora un luogo dove la libertà abbonda. La mancanza di risorse economiche, istruzione e cure sanitarie non hanno favorito un grande sviluppo in questo senso. La situazione delle donne e dei bambini è disastrosa e simbolo di questo disastro è l'uccisione per motivi d'onore di componenti femminili della famiglia, bersaglio di una concezione arcaica

dell'onore che riflette la degenerazione dell'intera società. La frustrazione maschile determinata dalle condizioni esistenti si rivolge contro i membri più deboli della società: le donne. La famiglia intesa come istituzione sociale è in crisi. Anche in questo campo una soluzione è possibile soltanto nell'ambito di una democratizzazione generale.

Situazione attuale e suggerimenti per una sua soluzione

Le relazioni tra i Curdi ed i Turchi in Turchia giocano un ruolo chiave in vista di una soluzione della questione curda, rispetto alla quale il potenziale dei Curdi in Iraq, Iran e Siria è soltanto limitato e molto probabilmente per una possibile soluzione generale potrebbe essere solo di supporto. I Curdi in Iraq sono un buonissimo esempio in questo senso. La struttura semi-statale dell'autonomia curda è indirettamente il risultato delle attività intraprese a livello mondiale da Turchia, Stati Uniti ed i loro alleati per denunciare il PKK come organizzazione terroristica. Senza il consenso di Ankara questa "soluzione" non sarebbe stata possibile. Il caos causato da questa soluzione è ovvio ed il risultato imprevedibile. Non è neppure chiaro quale direzione prenderà nel lungo termine l'autorità nazionale curda di tipo feudale-liberale e che effetti avrà su Iran, Siria e Turchia. C'è il pericolo di un allargamento del conflitto a livello regionale, simile nella forma al conflitto israelo-palestinese. Un'infiammata del nazionalismo curdo potrebbe rendere ancor più radicali i nazionalismi persiano, arabo e turco, rendendo ancor più difficile una soluzione del problema.

Si deve contrastare questo tipo di prospettiva con un modello di soluzione libero da aspirazioni nazionalistiche, che parta dal riconoscimento dei confini territoriali esistenti. In cambio i vari stati dovranno riconoscere per iscritto nelle rispettive costituzioni l'esistenza dei Curdi come popolo, garantendo loro i diritti legati alla cultura, alla lingua ed alla partecipazione po-

litica. Una soluzione di questo tipo sarebbe quella più corrispondente alle realtà storiche e sociali della regione.

Alla luce di tutto questo far pace coi Curdi sembra inevitabile. La guerra attuale o qualsiasi altra guerra futura non potrebbe che risolversi in una vittoria di Pirro. Si deve quindi porre fine a questa guerra, durata fin troppo. Seguire l'esempio di altri paesi è nell'interesse di tutti gli stati della regione, che devono fare i primi passi necessari.

I Curdi chiedono solo il rispetto della loro esistenza; chiedono libertà di cultura e un sistema pienamente democratico. Una soluzione più umana e modesta è impensabile. Sudafrica, Palestina, Galles, Irlanda del Nord, Scozia e Corsica sono solo alcuni esempi che dimostrano in che modo stati moderni diversi sono stati in grado nel corso della loro storia di risolvere o trattare problemi simili. Questi paragoni ci aiutano inoltre a trovare un approccio più obiettivo ai nostri problemi.

Il rifiuto della violenza come strumento di soluzione della questione curda ed il superamento, almeno in parte, della politica repressiva del non-riconoscimento, sono strettamente legati al fatto che noi sosteniamo l'opzione democratica. Vietare la lingua e la cultura curde, come pure l'insegnamento e le trasmissioni in curdo, è di per sé un atto terroristico che invita alla violenza come risposta. E' comunque vero che entrambe le parti hanno fatto uso della violenza in una misura che va ben oltre la legittima autodifesa.

Ai giorni nostri molti movimenti ricorrono a metodi ancor più estremi. Noi invece abbiamo più volte proclamato tregue unilaterali, abbiamo ritirato per molti anni dal territorio turco moltissimi dei nostri combattenti, il che confuta l'accusa di terrorismo. I nostri sforzi per il raggiungimento della pace sono però stati ignorati nel corso degli anni e le nostre iniziative sono sempre rimaste senza risposta. Ma non solo, un gruppo di politici curdi inviati come ambasciatori di pace sono stati

arrestati e condannati a molti anni di prigione. I nostri tentativi di pace sono stati mal interpretati come una debolezza. Non si possono spiegare in altro modo dichiarazioni secondo le quali il PKK ed Öcalan sarebbero praticamente finiti oppure che le nostre iniziative avessero soltanto un fine tattico. Di conseguenza dichiararono di dover agire in maniera un po' più dura per poter distruggere il PKK ed aumentarono i loro attacchi contro il movimento di liberazione curdo. Nessuno si chiede però perché non ci siano mai riusciti? E' impossibile risolvere la questione curda con la violenza. L'atteggiamento sopra menzionato contribuì anche al fallimento del cessate-il-fuoco iniziato il 1 ottobre 2006. Su richiesta di alcuni intellettuali ed alcune organizzazioni non-governative avevo esortato il PKK a questa tregua, che ancora una volta però non venne presa sul serio. Si fomentarono invece il razzismo e lo sciovinismo creando un clima di scontro. Non si deve inoltre dimenticare che anche l'AKP sfrutta questa situazione per appianare i propri problemi con l'elite kemalista, scendendo a compromessi con l'esercito e speculando sull'acuirsi del conflitto turco-curdo. Al momento il governo si limita a delle misure poco sentite per strappare concessioni dall'Unione Europea. Sta cercando di guadagnare tempo grazie anche alle leggi di armonizzazione approvate nel contesto del processo di ingresso nell'UE. In realtà queste finte-riforme non sono altro che carta straccia.

L'acuirsi del conflitto è preoccupante. Tuttavia non perderò la speranza in una pace giusta, che può diventare possibile in qualsiasi momento.

Alla società turca offro una soluzione semplice. Chiediamo una nazione democratica. Non siamo contrari né allo stato unitario, né alla repubblica. Accettiamo la repubblica, la sua struttura unitaria ed il laicismo, ma crediamo che debba essere ridefinita come uno stato democratico che rispetti i popoli, le culture ed i diritti. Su questa base i Curdi devono essere liberi

di organizzarsi in modo tale da poter vivere la propria lingua e cultura e da potersi sviluppare economicamente ed ecologicamente. Curdi, Turchi ed altre culture potrebbero così vivere insieme in Turchia, sotto lo stesso tetto di una nazione democratica. Ciò è però possibile soltanto con una costituzione democratica ed una struttura giuridica avanzata che garantisca il rispetto delle diverse culture.

La nostra idea di nazione democratica non è definita da bandiere e confini. La nostra idea di nazione democratica abbraccia un modello fondato sulla democrazia, piuttosto che un modello basato su strutture statali ed origini etniche. La Turchia deve definire se stessa come una nazione che comprenda tutti i gruppi etnici. Un modello fondato cioè sui diritti umani, invece che sulla religione o la razza. La nostra idea di nazione democratica abbraccia tutti i gruppi etnici e tutte le culture.

Partendo da questa situazione oggettiva e da queste premesse, la soluzione che propongo si può riassumere nei seguenti punti salienti:

- la questione curda deve essere trattata essenzialmente come una questione di democratizzazione. L'identità curda deve essere garantita dalla costituzione e dal sistema giuridico. La nuova costituzione dovrebbe contenere un articolo con la seguente formulazione: "La costituzione della Repubblica della Turchia riconosce l'esistenza e l'espressione di tutte le sue culture in maniera democratica". Sarebbe sufficiente così.
- I diritti culturali e linguistici devono essere protetti dalla legge. Non deve esserci alcuna restrizione per radio, TV e stampa. I programmi in curdo o in altre lingue devono essere trattati con le stesse regole e norme che regolano i programmi in turco. Lo stesso dicasi per le attività culturali.
- Il curdo deve essere insegnato nella scuola elementare. Chi vuole che i propri figli ricevano una tale istruzione, deve ave-

re l'opportunità di mandarli in una scuola di questo tipo. La scuola secondaria deve offrire corsi opzionali di cultura, lingua e letteratura curda. Le università devono poter aprire istituti di lingua, letteratura, cultura e storia curde.

- Non si deve limitare la libertà di espressione ed organizzazione. Le attività politiche non devono essere limitate o regolamentate dallo stato. Questo deve essere valido anche nell'ambito della questione curda, senza restrizione alcuna.
- E' necessaria una riforma democratica delle leggi relative ai partiti ed alle elezioni. Leggi che dovranno garantire la partecipazione del popolo curdo e di altri gruppi democratici nel processo decisionale democratico.
- Si devono sciogliere il sistema dei guardiani del villaggio e le reti illegali interne alle strutture statali.
- Non si deve ostacolare il ritorno nei propri villaggi della popolazione scacciata con la forza durante la guerra. Si devono a tal fine prendere le necessarie misure amministrative, legali, economiche e sociali. Si deve inoltre avviare un programma di sviluppo economico per aiutare la popolazione curda a guadagnarsi il necessario per vivere e migliorare il proprio tenore di vita.
- E' necessario approvare una legge per la pace sociale e la partecipazione democratica, che permetta ai membri della guerriglia, ai prigionieri ed a coloro che si trovano in esilio di partecipare alla vita pubblica senza preclusione alcuna.

Si devono inoltre discutere misure immediate in vista di una soluzione, oltre a formulare ed attuare un piano di azione democratica. Per una riconciliazione all'interno della società sarà necessario istituire commissioni di verità e giustizia. Entrambe le parti dovranno ricercare i propri errori e discuterne pubblicamente. E' il solo modo possibile per giungere ad una riconciliazione della società.

Nel momento in cui stati o organizzazioni non riescono più

a fare alcun progresso, gli intellettuali possono servire da mediatori. Il Sudafrica, l'Irlanda del Nord e la Sierra Leone hanno fatto esperienze positive con questo modello. Potrebbero fare la parte degli arbitri ed aiutare entrambe le parti a muoversi nella direzione di una giusta pace. Le commissioni possono includere intellettuali, avvocati, fisici o scienziati. Quando giungerà il giorno in cui deporremo le armi, lo faremo solo nelle mani di una commissione di questo tipo, a patto che sia una commissione il cui fine sia la giustizia.

Perché dovremmo consegnare le armi senza la prospettiva della giustizia? L'inizio di un processo simile dipende anche dalla buona volontà e dal dialogo. Se infatti ci dovesse essere un dialogo, potremmo avviare un processo simile all'ultima tregua illimitata.

Da parte mia sono pronto a fare tutto il possibile. Il governo deve però dimostrare la propria volontà di pace e deve prendere l'iniziativa. E' questo che devono fare, se non vogliono essere i soli responsabili delle relative conseguenze.

Se i nostri tentativi per una soluzione pacifica dovessero fallire od essere sacrificati alla politica di ogni giorno, alle lotte di potere o alla ricerca del profitto, ci sarebbe sicuramente un acuirsi del conflitto attuale la cui fine diventerebbe imprevedibile. Il caos che se seguirebbe non vedrebbe vincitori.

La Turchia deve infine sviluppare la capacità di riconoscere la propria realtà, la realtà curda e le dinamiche globali. Uno stato che nega la realtà si troverà infine ed inevitabilmente esso stesso in una crisi esistenziale.

E' quindi cruciale fare i primi passi che condurranno questo paese verso una pace duratura.

Abdullah Öcalan
Carcere d'isolamento, Isola d'Imrali